

Parla Enzo Scotti, antagonista del segretario nel congresso

«La mia DC? È riformista»

«Guai a noi se De Mita ci porta dalla parte opposta»

«Il partito è a un punto basso. Sgomenta l'inadeguatezza del dibattito» - Il caso Cirillo



Berlinguer al Congresso della DC

ROMA — On. Scotti, la sua carriera di antagonista di De Mita al prossimo congresso senza fine prima ancora di cominciare: nonostante i suoi appelli a liberarsi dalla tutela dei capi-corrente, le assemblee regionali le hanno dato appena il 4 per cento dei voti congressuali. Sarà un po' deluso, no?

«Deluso? Di sicuro non per i numeri, se penso che il meccanismo della conta congressuale è l'immagine di quello che De Mita avrebbe dovuto cambiare andando al congresso. Le votazioni nelle sezioni sono state l'eccezione rispetto alla regola degli accordi pre-stabiliti, delle percentuali fissate a tavolino. Io mi sono tenuto fuori da questa logica. Deluso del dibattito, questo sì: equivoci, reticenze, fughe in avanti sono stati finora la dominante. Quello che avverrà al congresso, però, credo non lo sappia nessuno, a meno che non lavori per la rassegnazione o per l'accademia».

«La politica, che soprattutto costruisce il futuro, non è in prospettiva. Quello che non mi va giù è che tutto venga immesso in un unico contenitore: la delegatura del dibattito nel partito. Ed è proprio questo che mi sgomenta. Siamo a un punto basso».

«Evidentemente, il colloquio del 26 giugno non è stato un frutto del caso».

«Ma è questo il problema. Non giudico sufficientemente coraggiosa la reazione politica alla batosta elettorale. Siamo quasi a un rifiuto di ricordare il 26 giugno. La tesi ufficiale è che la linea era giusta, il rinnovamento era in atto e solo un incidente di percorso ci ha fermati momentaneamente. E invece no, abbiamo bisogno di chiarezza, se vogliamo uscire fuori dalla crisi di consenso».

«E qual è la ricetta che lei oppone a quella di De Mita? Per favore, non risponda che per lei la DC deve essere un partito di mediazione, mentre De Mita dice che deve essere di «proposta», perché la disputa assomiglia al «latinorum» di certi curatori di campagna, e la gente giustamente non ci capisce e non vuole capirci niente».

«Io non ho mai ridotto l'analisi a queste formulette, lascio all'amico Cabras questo esercizio dialettico con il vuoto di significato. L'analisi e la proposta è più complessa. Il mio punto di partenza è la ripresa del riformismo. Da Sturzo a De Gasperi a Moro, le radici della Dc affondano in un punto di significato e di solidarietà, popolare e nazionale. E il partito non può dimenticare le alte testimonianze di Dossetti, Pastore, Vanoni, se non a costo di perdere la sua identità storica e la sua efficacia politica: come dimostra la giusta sanzione elettorale del 26 giugno».

«I suoi avversari interni malignano che in realtà, il Moro che le piace di più è quello doroteo. E che il suo «nuovo riformismo» sarebbe una versione aggiornata della gestione dorotea del potere: puro accorpamento di interessi, nessuna capacità di scelta».

«Un altro luogo comune. Il nostro problema è che non abbandoniamo il suo antico ideale di giustizia nella solidarietà, ma che sia in grado di spingere ad esso i principi di democrazia e di razionalizzazione tipici dello sviluppo capitalistico. E solo in questo modo che si possono rendere compatibili tra loro libertà e responsabilità, ripresa e sviluppo, democrazia e giustizia».

«Fuori da questa strada la Dc si appiattisce sugli interessi prevalenti della società e diventa un partito conservatore moderno».

«Lei ha esposto il progetto di quella che chiama una «sinistra sociale moderna». Ha non le sembra piuttosto incoerente candidarsi sotto

questa bandiera e andare poi a chiedere i voti di quel reperto paleontologico che è l'ex «preambolo»?

«Me l'aspettavo. Le cose sono più complesse nella Dc, questo è il solito schematismo. I Gorla, i Mazzotta. Lasciamo perdere queste cose futili, e diciamo per amore di verità le cose come stanno. Il mio primo passo è stato verso la cosiddetta area della sinistra del partito».

«Di chi parla? Bodrato? Granelli?»

«Sì, ma anche di molti altri, cioè quella parte della sinistra che riteneva naturalmente più interessante alla mia proposta, come i morotelli. Ho detto chiaramente che ero disposto a lavorare per qualsiasi candidato capace di dare voce ed espressione a una linea riformista. Niente. Allora era naturale che ricercassi un rapporto anzitutto con l'area di Forlani, per i pezzi di storia che abbiamo in comune, e poi con coloro che nelle file della minoranza avevano dissentito in più occasioni».

«Perché, secondo lei, ce l'ha una politica quell'area di cinque che da anni accumula fallimenti su fallimenti?»

«In tutto questo c'è anche una responsabilità nostra, di noi democristiani, del nostro apparire e spesso essere appiattiti su alcuni interessi, del nostro cedere alle teorie del Stato minimale. Sbagliamo, perché così ci ritroviamo anche noi col fiato corto».

«Ministro, lei ha lasciato qualcuno del tutto sconcertato quando ha lanciato il sospetto che nella Dc si usi il «caso Cirillo» per bloccare la sua iniziativa. Prima di salutarci, mi dice con chi ce l'aveva?»

«Nel mio pieno e libero arbitrio ho detto questo, come hanno riferito i giornalisti presenti al pre-congresso di Napoli: non posso né immaginare né pensare che il mio nome sia stato usato per bloccare la sua iniziativa. Ho solo detto che ero terribilmente amareggiato, ma che comunque non mi sentivo bloccato nella mia iniziativa da certe inazioni. Tutti sanno che sono stato violentemente contrario a ogni idea, non dico di negoziato, ma anche di «contatto» con le BR, che per questo anzi ho avuto violenti scontri. Ci mi, questi ragazzi, e allora perché si utilizza il mio nome, se è stato utilizzato? È una domanda inquietante che mi porto dentro. E ancora, chi ha fabbricato il documento «Unità»? Lo sto chiedendo ai giudici, ai quali mi sono rivolto, e mi aspetto una risposta. Lo chiedo formalmente a chi deve parlare con urgenza».

No alle fughe in avanti

«Con l'ex «preambolo» lei mostra altri significativi punti di contatto: non teorizza che quelle di De Mita sull'alternativa sono chiacchiere, e che bisogna invece dare «rispetto strategico al pentapartito»?

«Confermo la mia allergia alle costruzioni astratte. Se a lei serve il riconoscimento sull'alternativa, sulla democrazia compiuta, a me no. Basta con le fughe in avanti e l'accademia, qui bisogna far venire tutti allo scoperto sui problemi reali. Il traguardo è una robusta vita democratica con un'economia sana. Come raggiungere questo obiettivo?»

«Lo dica lei».

«È immaginabile oggi un rapporto bipolare DC-PCI? Evidentemente no. C'è un'alternativa senza DC? No. Allora qual è il problema? Di verificare se siamo in grado — come DC — di trasformare la coalizione a cinque da una formula di governo di corto respiro in un progetto riformista, sollecitando su questo terreno del riformismo il PCI, inserendo nella sua identità di partito di classe in un paese capitalistico maturo».

«Ci risiamo, anche lei. Ma quando la smetterete voi democristiani di pensare che se il PCI gli esami non finiscono mai?»

«Non si scaldi lei, adesso. Non sono io che voglio dare pagelle, ma semmai quelli che prevalgono nell'area di sinistra, che precludono le linee delle pregiudiziali ideologiche o pensano di allargare ai comunisti, ma solo in astratto, patenti di legittimità a governare».

«E lei invece che fa?»

«Io parto dalla posizione opposta,

«squisitamente politica. Se la DC saprà ritrovare e rinnovare la sua cultura entro l'alveo storico del riformismo, essa saprà anche indicare agli altri partiti il terreno su cui misurarsi. Anche al PCI nella rottura della tradizione riformista, sembra abbastanza netta. E confortata, se non altro, dai precedenti di «Bill lo sterminatore», uomo pericoloso e deciso che, già in passato, attuò con successo, una «fuga impossibile» da un'isola-penitenziario».

«Le ragioni per tentare di evadere certo non mancano, alla vigilia di un processo di estradizione sul cui esito non poteva nutrire molte speranze, e che lo destinava a un probabile ergastolo. Tuttavia, la sua morte riesce troppo utile al clan Sindona perché sia possibile accantonare senz'altro l'ipotesi di un incidente «organizzato», che fin dal primo momento si era affacciata».

«Il killer fosse lui, i magistrati si dichiararono certi: «Ne abbiamo prove sicure», affermano. E dunque era certamente in grado di confermare il nome di Sindona come mandante; (anche se ora non potrà più farlo) era certamente in grado, anche, di smentire la versione riduttiva che il figlio di Sindona, Mario, fornì confidenzialmente al giornalista Luigi Difonzo: suo padre avrebbe dato ad Aricò l'incarico di minacciare semplicemente il suo «grande accusatore» Ambrosoli, l'omicidio sarebbe stato un'iniziativa personale del killer. Gli inquirenti, però, non hanno dato credito a questo racconto e sono convinti che i 70 milioni dati a Sindona ad Aricò dovevano pagare un omicidio, e parte il fatto che gli altri due personaggi, Sindona e Venetucci, sono ambedue imputati, come i due Aricò e come Messina. Intanto i parlamentari comunisti Petroni, Violante, Macis e Lanfranchi, hanno rivolto una interrogazione ai ministri degli esteri e di grazia e giustizia perché il governo chieda autorità americana tutti i chiarimenti del caso sulla tragica fine di Aricò».

I magistrati milanesi dopo l'«incidente» negli USA

«Prove contro Sindona anche se Aricò è morto»

Il presunto killer di Ambrosoli avrebbe potuto confermare molti fatti - Gli inquirenti hanno però in mano documenti per costruire ugualmente una solida accusa

MILANO — È stato un tentativo di evasione, un incidente: l'opinione degli inquirenti milanesi sulla fine di William Aricò, il killer di Ambrosoli precipitato dal nono piano del cimitero di New York insieme con il compagno di cella Miguel Sepulveda, sembra abbastanza netta. E confortata, se non altro, dai precedenti di «Bill lo sterminatore», uomo pericoloso e deciso che, già in passato, attuò con successo, una «fuga impossibile» da un'isola-penitenziario».

Le ragioni per tentare di evadere certo non mancano, alla vigilia di un processo di estradizione sul cui esito non poteva nutrire molte speranze, e che lo destinava a un probabile ergastolo. Tuttavia, la sua morte riesce troppo utile al clan Sindona perché sia possibile accantonare senz'altro l'ipotesi di un incidente «organizzato», che fin dal primo momento si era affacciata».

Il killer fosse lui, i magistrati si dichiararono certi: «Ne abbiamo prove sicure», affermano. E dunque era certamente in grado di confermare il nome di Sindona come mandante; (anche se ora non potrà più farlo) era certamente in grado, anche, di smentire la versione riduttiva che il figlio di Sindona, Mario, fornì confidenzialmente al giornalista Luigi Difonzo: suo padre avrebbe dato ad Aricò l'incarico di minacciare semplicemente il suo «grande accusatore» Ambrosoli, l'omicidio sarebbe stato un'iniziativa personale del killer. Gli inquirenti, però, non hanno dato credito a questo racconto e sono convinti che i 70 milioni dati a Sindona ad Aricò dovevano pagare un omicidio, e parte il fatto che gli altri due personaggi, Sindona e Venetucci, sono ambedue imputati, come i due Aricò e come Messina. Intanto i parlamentari comunisti Petroni, Violante, Macis e Lanfranchi, hanno rivolto una interrogazione ai ministri degli esteri e di grazia e giustizia perché il governo chieda autorità americana tutti i chiarimenti del caso sulla tragica fine di Aricò».

Nelle loro mani, affermano, ci sono elementi sufficienti per costruire una solida accusa anche senza la sua testimonianza. D'altra parte, è poco verosimile che un killer come Aricò, che ha sempre rifiutato di essere sentito per rogarlo in occasione delle numerose trasferte di Viola e Turone negli USA, avrebbe deciso di parlare una volta giunto in Italia. Resta invece da vedere se la morte del patigno avrà qualche influenza su Charles Aricò, il giovane già estradato e giunto nei giorni scorsi in Italia insieme con un altro coimputato, Rocco Messina».

La morte di Aricò senior è stata ufficialmente comunicata ieri ad Aricò junior, che entro la settimana verrà sottoposto ad interrogatorio: anche lui, come Messina, incontrerà per la prima volta i giudici italiani dopo l'arresto del luglio scorso negli USA».

Intanto, in margine alla vicenda, si è appreso un particolare inedito della Sindona-story: William Aricò non è il primo uomo del «giro» ad essere bruscamente uscito di scena. Ci fu un precedente nel '78, quando in un bar di New York cadde crivellato di pallottole Gino Contafio. Era socio di Michele Sindona e Robert Venetucci in un'azienda che si occupava di importare negli USA elicotteri italiani. Pare che avesse un «sospeso» di sessantamila dollari con i due compari. Il conto fu saldato a pallottole, come si saldano gli «sgarri». O forse anche lui era uno che avrebbe potuto parlare, e fu messo bruscamente a tacere. Con la vicenda Ambrosoli, ad ogni modo, pare che questo episodio di sangue non abbia nessun legame, a parte il fatto che gli altri due personaggi, Sindona e Venetucci, sono ambedue imputati, come i due Aricò e come Messina. Intanto i parlamentari comunisti Petroni, Violante, Macis e Lanfranchi, hanno rivolto una interrogazione ai ministri degli esteri e di grazia e giustizia perché il governo chieda autorità americana tutti i chiarimenti del caso sulla tragica fine di Aricò».

Processo a New York: Michele Sindona nervoso in aula



William Joseph Aricò

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Non si sa ancora se Michele Sindona sarà trascinato davanti a un tribunale italiano per render conto alla giustizia dell'assassinio per commissione dell'avv. Giorgio Ambrosoli, l'uomo che lo aveva inchiodato come bancarottiere, attraverso una indagine documentata. Il giudice Leo Glasser, della Corte federale di Brooklyn, ha accordato altri dieci giorni alla difesa di Sindona per presentare altre memorie che si oppongano ad estradizione. E quando questi documenti saranno consegnati, il Procuratore federale, la signorina Reena Raggi, avrà tre o quattro giorni per la controdeduzione. Successivamente, il giudice Glasser esprimerà, per iscritto, la propria opinione in merito alla richiesta di estradizione, sia per Sindona che per Robert Venetucci, l'uomo che procurò l'esecutore materiale dell'assassinio, nella persona di William Aricò. In un'aula più affollata del solito, questo nome è stato citato ieri mattina solo per un adempimento burocratico: lo stralcio del caso «in seguito» — così ha detto il Procuratore federale — al tragico episodio di domenica scorsa. Un incidente per molti versi misterioso, come la caduta dal nono piano di una prigione, lo ha eliminato proprio alla vigilia di questo giudizio che avrebbe potuto portarlo in Italia a rispondere dell'accusa di aver ucciso con l'accusa di aver ucciso l'uomo che aveva dato, più di ogni altro, fastidio a Michele Sindona. Prima della fine di marzo, comunque, il pronunciamento del giudice sull'extradizione di Sindona e di Venetucci non ci sarà. Ma l'ultima e decisiva parola non spetterà a un organo giudiziario, bensì a un personaggio dell'amministrazione Reagan, il segretario di stato George Shultz che dovrà prendere una decisione che sarà di natura politica, anche se non potrà non tener conto del parere del giudice. E passeranno altri mesi, perché il trattato italo-americano sull'extradizione non è stato ancora ratificato dal Senato degli SU».

Quando ciò accadrà, sarà il titolare del dipartimento di stato a pronunciare l'ultima parola».

Uno degli avvocati di Sindona, Robert Costello, ha annunciato, intanto, che il suo cliente, pur dichiarandosi innocente non si opporrà alla richiesta di estradizione. Questo orientamento, del resto, era stato anticipato dall'imputato in qualche intervista concessa ai giornalisti che sono riusciti ad avvicinarlo nel carcere di Otisville, nello stato di New York».

Eri Sindona è apparso al pubblico in un doppio pectore grigio, ed era visibilmente nervoso. Il suo uomo di mano, Venetucci, se ne stava in un canto, cupo e tranquillo».

Paola Boccardo

La proposta al convegno degli studenti a Palermo

Una grande associazione per combattere la mafia

Negato dal Comune il permesso di utilizzare il teatro Politeama - La partecipazione di delegazioni da tutto il Mezzogiorno



Dalla nostra redazione

PALERMO — 26 febbraio 83: da Bagheria a Castellaccia, gli studenti siciliani marciarono per la prima volta contro la mafia. Qualche mese prima, in via Carini, è stato assassinato Dalla Chiesa, e si rivolgeva ai giovani. E loro, appena giovanissimi, stanno rispondendo così: dopo aver dato vita (in ottobre) alle assise meridionali contro cosche dell'eroina e camorra. «Sara», dice un vecchio agricoltore, troppo vecchio per non essere sentito, una seconda ma, questi ragazzi che sfilano in corteo la mafia non l'hanno mai vista, non sanno neanche com'è fatta».

21 febbraio 84, ieri. A Palermo si discute di un'idea importante: la cultura contro la mafia. Dentro il teatro Biondo, circondato da folli gruppi di giovani tenuti alla larga dai cordoni della polizia, spiega cos'è la mafia secondolui. Ha 17 anni: La legge La Torre è buona ma viene applicata solo in parte... In Sicilia si è inceppato il meccanismo della giustizia... Nei capoluoghi dove il reddito è più basso si registrano invece le tante iniziative nell'apertura di sportelli bancari... E come si fa a non vedere queste auto di lusso circolano per le strade delle nostre città?...

Le sue parole riecheggiano in un teatro stracolmo dove si ritrovano studenti palermitani e napoletani, agrigentini e calabresi. Qui la denuncia si intreccia presto con i programmi di lotta. La data di ieri, annunciata l'anno scorso, è stata mantenuta. C'è dunque da credere che anche le altre manifestazioni non saranno disattese: la più simbolica, quella del 2 marzo, sarà un'altra marcia, ma questa volta da Brancaccio a Ciaculli, quartierie palermitani di morte, mafia, lugubri silenzi. Ma Fausto Amato (parla a nome del coordinamento studentesco) avverte l'esigenza che il «movimento» non può limitarsi ad assecondare il flusso, seppur autentico, delle emozioni. Nel documento preparatorio dell'assemblea c'è una frase che nella sua apparente freddezza potrà apparire irrilevante: «Non vogliamo risolvere tutto nel quarto d'ora di sconforto di fronte al cadavere eccellente».

Ai loro sono questi studenti stretti dal limite di una presa di coscienza scanda solo fra funerali e l'altro, anche se hanno pianto lacrime sincere dietro i feretri di Mattarella, Costa, La Torre, Chinnici o Fava e tanti altri. Quando la cronaca di ogni giorno ti parla di amministratori corrotti, politici collusi, interi pezzi di società che sfregiano in eroina, possono bastare i rifiuti, lo sdegno, la protesta? Sarà una lotta di lunga durata. Per questo è la «proposta organizzativa»

«Perché, secondo lei, ce l'ha una politica quell'area di cinque che da anni accumula fallimenti su fallimenti?»

«In tutto questo c'è anche una responsabilità nostra, di noi democristiani, del nostro apparire e spesso essere appiattiti su alcuni interessi, del nostro cedere alle teorie del Stato minimale. Sbagliamo, perché così ci ritroviamo anche noi col fiato corto».

«Ministro, lei ha lasciato qualcuno del tutto sconcertato quando ha lanciato il sospetto che nella Dc si usi il «caso Cirillo» per bloccare la sua iniziativa. Prima di salutarci, mi dice con chi ce l'aveva?»

«Nel mio pieno e libero arbitrio ho detto questo, come hanno riferito i giornalisti presenti al pre-congresso di Napoli: non posso né immaginare né pensare che il mio nome sia stato usato per bloccare la sua iniziativa. Ho solo detto che ero terribilmente amareggiato, ma che comunque non mi sentivo bloccato nella mia iniziativa da certe inazioni. Tutti sanno che sono stato violentemente contrario a ogni idea, non dico di negoziato, ma anche di «contatto» con le BR, che per questo anzi ho avuto violenti scontri. Ci mi, questi ragazzi, e allora perché si utilizza il mio nome, se è stato utilizzato? È una domanda inquietante che mi porto dentro. E ancora, chi ha fabbricato il documento «Unità»? Lo sto chiedendo ai giudici, ai quali mi sono rivolto, e mi aspetto una risposta. Lo chiedo formalmente a chi deve parlare con urgenza».

Antonio Caprarica

Dal presidente del Consiglio Craxi e dal pastore Giorgio Bouchard

Siglate a Palazzo Chigi le «intese» con le Chiese valdese e metodista

ROMA — Nella Sala Rossa di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio Bettino Craxi (presente anche Forlani) ed il moderatore della Tavola Valdese, pastore Giorgio Bouchard, a nome delle Chiese Valdese e Metodista, hanno siglato ieri pomeriggio alle ore 17 il testo delle «intese» che si compone di venti articoli. Ha trovato così applicazione, dopo 36 anni dalla sua entrata in vigore, l'articolo 8 della Costituzione, il quale stabilisce che «le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge» e che «i loro rapporti con lo Stato sono regolati sulla base di intese con le relative rappresentanze».

Va ricordato che il testo delle intese era stato negoziato a partire dal 1976 dalle due commissioni (Guido Gonella, Arturo Carlo Jemolo, Roberto Ago per il governo e Giorgio Peyrol, Giorgio Spini, Sergio Bianconi per le Chiese Valdese e Metodista) e definito il 26 aprile 1981. Era rimasto, però, ingiustificatamente fermo perché a prevalsa nei governi l'idea di

averlo approvato solo dopo la firma del nuovo Concordato tra l'Italia e la Santa Sede che ha avuto luogo sabato scorso. Ieri a Palazzo Chigi la delegazione valdese e metodista, oltre a Bouchard, era composta dal pastore Sergio Aquilante, presidente dell'Opera per le chiese evangeliche e metodiste d'Italia, da Valdo Benecchi, pastore metodista di Milano, dal professor Sergio Bianconi e dal professor Giorgio Spini. Quest'ultimo ha dichiarato che con l'atto siglato ieri è stato compiuto un passo decisivo sulla via della piena attuazione della nostra Costituzione ed è stato dato pieno riconoscimento che in Italia vi è una pluralità di confessioni ognuna con una sua particolare fisionomia».

A differenza dei concordati che sono trattati internazionali in quanto i contraenti sono due Stati, le intese nel caso specifico servono a dare una garanzia costituzionale di libertà alle Chiese Valdese e Metodista che hanno sof-

ferto nel passato restrizioni gravi di libertà. Per le stesse ragioni altre intese saranno firmate al più presto con la Comunità israelitica mentre altre confessioni non cattoliche potranno, volendolo, stipularle».

L'articolo primo delle intese stabilisce che «cessano di avere efficacia ed applicabilità nei confronti delle Chiese rappresentate dalla Tavola Valdese e Metodista le disposizioni della legge 24 giugno 1929 n. 1159 del regio decreto 26 febbraio 1930 n. 239 che appiungo consideravano «culti ammessi» tutte le religioni non cattoliche. Si tratta di leggi fasciste che, paradossalmente anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione il primo gennaio 1948, hanno offerto agli organi di polizia, soprattutto negli anni della guerra fredda, di esercitare un pesante controllo sulla vita e l'attività di queste Chiese che contano poco più di 36 mila aderenti. Nonostante che le Chiese rappresentate dalla Tavola Valdese avessero chiesto sin

dal 1948 l'applicazione dell'articolo 8 della Costituzione, solo nel 1976, quando prese finalmente il via la trattativa per la revisione del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, venne presa in considerazione anche l'istanza di avviare un negoziato con le Chiese rappresentate dalla Tavola Valdese».

Adesso anche i pastori valdesi e metodisti potranno svolgere la loro assistenza spirituale nell'ambito delle Forze Armate, negli ospedali, nelle carceri come i cappellani cattolici (articoli 5 e 6). Inoltre le Chiese Valdese e Metodista prendono atto (articolo 9) del fatto che nelle scuole di ogni ordine e grado sia stata introdotta la facoltà di insegnamento religioso. Pur ribadendo che tale insegnamento resta una specifica competenza delle famiglie e delle Chiese, queste ultime prendono atto dell'opportunità che i loro pastori possano entrare nelle scuole se richiesti. In ogni caso l'ordine di tale insegnamento sarà a carico delle Chiese».

Per quanto riguarda i matrimoni celebrati con rito Valdese, essi avranno effetti civili previa pubblicazione nella casa comunale e sempre che «nulla si opponga alla celebrazione del matrimonio secondo le vigenti norme di legge» (articolo 11).

A differenza della Chiesa cattolica che per gli enti e beni a fini di culto e di religione gode dell'esenzione da ogni tributo, le Chiese Valdese e Metodista rinunciano a qualsiasi contributo o privilegio da parte dello Stato (articoli 12 e 13). Le intese riconoscono solo personalità giuridica ad enti, istituti e ospedali di detti Chiese. Così la Tavola Valdese ha chiesto allo Stato (articolo 3) di cancellare dal bilancio di previsione gli oneri previsti per il culto valdese. Le lauree e i diplomi in teologia rilasciati dalle facoltà valdesi di teologia sono riconosciuti dalla Repubblica italiana».

Le intese per essere esecutive devono essere ora approvate dal Parlamento».

Alceste Santini

Saverio Lodato

S. C.